

IL RAPPORTO GENITORI-FIGLI DALL'AUTORITÀ ALLA CONDIVISIONE. TRACCE PER UN'ANALISI IN DIRITTO E LETTERATURA

Maria Donata Panforti

Nel ricordo indelebile di Rodolfo Sacco

SOMMARIO: 1. Il rapporto genitori-figli nell'evoluzione normativa. – 2. Da minori a persone. – 3. Genitori vecchio stile. – 4. Nuovi genitori per nuovi bambini.

1. Il rapporto genitori-figli nell'evoluzione normativa

La configurazione giuridica del rapporto genitori-figli ha subito, sul finire del secolo scorso, una considerevole evoluzione. Tale rapporto, sostanzialmente inalterato nel passaggio dalla codificazione unitaria del 1865 alla riformulazione del 1942, si è a lungo incentrato sulla nozione di patria potestà, peraltro non precisata nei contenuti, e sul sintetico elenco di doveri genitoriali espresso nella formula “mantenere, istruire, educare” (758) a cui, nel solo codice del 1865, si aggiungeva il dovere di avviare ad una professione o un'arte il figlio naturale riconosciuto e di somministrargli gli alimenti in caso di bisogno (art. 186). L'enunciato attualmente in vigore aggiunge al catalogo ormai tradizionale, che elenca appunto mantenimento, educazione e istruzione, il diritto del figlio essere “assistito moralmente dai genitori, nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni” (art. 317-*bis* c.c.). Introdotta con la riforma del 2012-2013 (759), la formula produce un sostanziale riallineamento della norma giuridica all'assetto che il legame ha acquisito nei contesti sociali e nei contatti interpersonali all'interno delle famiglie, e si aggancia all'adozione del principio dell'interesse del minore quale valore cardine dell'intero ordinamento giuridico. Anche la sostituzione della potestà genitoriale (prodotta, come è ben noto, dalla riforma del 1975) con la responsabilità genitoriale (art. 186 c.c.) ha operato nello stesso senso, vale a dire a

spostare il focus dell'attenzione del sistema non più sul genitore ma sulle esigenze e la personalità di figli e figlie.

Nelle fonti internazionali, è stata paradigmatica di tale sviluppo la Convenzione ONU 1989 ⁽⁷⁶⁰⁾ che, riscrivendo la gerarchia anche intrafamiliare, ha frazionato e dettagliato i diritti dei minori nei confronti dei genitori in diversi articoli del testo, rappresentando perciò l'antitesi, almeno a livello declamatorio, dell'ormai antistorico concetto di potestà, genitoriale o paterna che fosse. Si è identificato così il contenuto specifico, almeno in relazione alla sensibilità degli anni '80 avanzati, della condizione di figlio/a nei confronti del o dei genitori, la cui attuazione è affidata, a seconda dei casi, sia ai genitori stessi che agli Stati e alle autorità pubbliche.

Il catalogo dei diritti elencato dalla Convenzione è sfaccettato. Oltre ai diritti che riaffermano tutele comuni agli adulti ⁽⁷⁶¹⁾, talvolta declinati in relazione all'età ⁽⁷⁶²⁾, la Convenzione elenca infatti una serie di fattispecie originali che riconoscono diritti soggettivi per loro natura riferibili ai soli minori: l'inserimento nei Registri dello stato civile immediatamente alla nascita (art. 7), da cui consegue il godimento dei benefici riservati dagli Stati ai cittadini; il restare assieme alla propria famiglia anche quando il nucleo si sposta in altri paesi, e a non essere separati dai propri genitori a meno che questo non sia nel "child's best interest" (art. 9), come può accadere qualora il genitore non adempia alle proprie responsabilità; il conseguente diritto al ricongiungimento familiare (art. 19); il diritto a conoscere l'identità dei propri genitori biologici (art. 7) per i bambini adottati o nati per affetto di procreazione medicalmente assistita nella forma di donazione di gameti, nel presupposto che tale informazione costituisca un elemento essenziale nella costruzione dell'identità personale; il diritto alla bigenitorialità, e cioè, nel caso del bambino figlio di genitori separati, divorziati o comunque non (più) conviventi a mantenere rapporti personali e contatti diretti con entrambi i genitori e con gli altri familiari (art. 18); il diritto ad *una* famiglia se la propria è perduta in modo irrecuperabile, attraverso gli istituti dell'affidamento familiare, della kafalah o dell'adozione (artt. 20 e 21); il diritto alla vita, affinché nessun minore possa essere condannato alla pena capitale o all'ergastolo anche negli Stati che ammettono tali sanzioni per gli adulti (art. 37).

Un peso particolare è poi accordato dalla Convenzione, sempre fra le situazioni soggettive riferibili ai soli minori, al diritto all'istruzione scolastica (artt. 28-29), specificato anche in relazione ai bambini di provenienza culturale e linguistica diversa da quella dominante nel paese; al diritto all'ascolto e più in generale al coinvolgimento, all'informazione, e alla partecipazione nelle procedure amministrative e giudiziarie (art. 12); al diritto ad un ambiente salubre (art. 24); e al diritto di esenzione dall'arruolamento nell'esercito per tutti coloro che abbiano meno di 15 anni (art. 38). Rientrano infine nella categoria dei diritti specifici dei minori il diritto al riposo, al tempo libero e al gioco di cui all'art. 31.

La Convenzione contiene un'eco della concezione tradizionale nell'art. 14, laddove si citano le “directions” che i genitori e le figure giuridiche che li sostituiscono devono dare ai minori ⁽⁷⁶³⁾, e nell'art. 27, che fissa la “responsabilità di assicurare le condizioni vitali” ⁽⁷⁶⁴⁾. Più in generale, nel fondamentale art. 3, dopo aver posto il principio dell’“interesse del minore” come *primary consideration* negli Stati firmatari”, la Convenzione afferma “States Parties undertake to ensure the child such protection and care as is necessary for his or her well-being, taking into account the rights and duties of his or her parents, legal guardians, or other individuals legally responsible for him or her” ⁽⁷⁶⁵⁾, fissando come obiettivo della Convenzione stessa e degli ordinamenti statali il generale, ampio criterio del benessere, che travalica i profili giuridici per riferirsi ad aspetti più generali dei sentimenti e dell'equilibrio personale del minore come individuo.

Anche per effetto della Convenzione, dunque, nell'arco temporale fra il 1975 e il 2012, nell'ordinamento italiano la convinzione che il compito principale del genitore sia quello di custodire, educare e dirigere la prole è stata progressivamente affiancata, e poi forse messa in ombra, progressivamente, dall'idea che la madre e il padre debbano in primo luogo riconoscere e proteggere i diritti dei figli, e insieme a ciò amarli, comprenderli e sostenerli. Al ruolo di guide ed educatori, a lungo enfatizzato, è ormai subentrata la funzione di supportare ed esaltare le potenzialità di bambine e bambini, offrendo sostegno economico fino alla loro autosufficienza e contributi sostanziali alla crescita personale, alla

formazione di esperienze scolastiche e di altro tipo, nonché all'acquisizione di competenze professionali.

Questo contributo intende proporre una rilettura, sulle tracce dell'evoluzione normativa, di alcuni celebri testi letterari destinati alla lettura infantile e adolescenziale, ma non solo (⁷⁶⁶), scritti negli ultimi due secoli, selezionando dal gran numero di opere in cui il tema del “rapporto figlio-genitore” è affrontato in modo più o meno esplicito. Come tenterò di dimostrare e come è facile intuire, nella narrativa il mutamento è stato anticipato di molto non solo rispetto alle riforme giuridiche – il ché non sarebbe degno di particolare nota – ma anche rispetto al costume sociale.

2. Da minori a persone

Negli ultimi decenni, in particolare negli ordinamenti europei – ma il fenomeno riguarda tutta la *western legal tradition* – si è assistito a un generale, progressivo apprezzamento del consenso e dell'autonomia dei minori, che in passato erano stati considerati prevalentemente nel loro rapporto con i genitori e in particolare con il padre. Rispetto a tale impostazione tradizionale, la raggiunta autonomia dello status dei figli ha implicato una ricollocazione delle posizioni gerarchiche in rapporto ai parametri oggi privilegiati dall'ordinamento. Perciò, se nei secoli passati era impensabile che il diritto offrisse tutela agli interessi dei minori in quanto tali e in quanto soggetti giuridici senza che vi fossero mediazioni da parte dei genitori, l'evoluzione novecentesca ha fatto sì che le istanze dei figli, almeno in linea teorica e nelle declamazioni normative, abbiano acquisito pari dignità delle istanze degli stessi genitori. Figli e figlie emergono oggi come individui indipendenti, non più semplici destinatari della protezione dei genitori e dell'ordinamento ma quali titolari di diritti soggettivi meritevoli non solo di riconoscimento ma anche di promozione e garanzia. Risultati ormai pacifici di tale tendenza sono l'avvenuto riconoscimento della legittimità della loro partecipazione alle decisioni in tema di residenza, affidamento genitoriale, scelte scolastiche e religiose, trattamenti sanitari, contraccezione, e interruzione della gravidanza.

Coerentemente con questi sviluppi, è ormai acquisita l'idea che un “bambino-persona”, (cioè una persona che fra le sue caratteristiche abbia

quella di essere un minore) anche nella relazione con i genitori debba essere il più possibile incoraggiato e sostenuto nella realizzazione di sé stesso e delle sue ambizioni.

Il risultato di tale vicenda è a mio avviso molto ben esemplificato in *Le streghe* di Roald Dahl (⁷⁶⁷), dove il bambino protagonista, sebbene trasformato in un topolino, non si lascia sopraffare o svalutare ma, consapevole della propria forza, continua a lottare per affermare la sua personalità fino a riuscire di fatto a sconfiggere le nemiche streghe. Il piccolo, di cui non si conosce il nome, all'inizio della storia è in vacanza con la nonna, sua unica parente in quanto entrambi i genitori sono morti, quando scopre che le streghe di tutto il mondo sono riunite a congresso nell'albergo in cui egli stesso alloggia e che intendono far diventare tutti i bambini inglesi dei sorci per poi farli uccidere dai loro insegnanti. Sorpreso a origliare il tremendo piano, il protagonista viene immediatamente tramutato in un topo senza che ciò intacchi la sua capacità di pensare, di parlare e di amare. La prima reazione della nonna è di disperazione, ma poi il suo atteggiamento cambia perché il nipote la rassicura. Si sente a suo agio, le racconta, nel suo nuovo aspetto esteriore: non è più un bambino e non lo sarà mai più, ma tutto andrà a meraviglia finché lei sarà con lui e lo proteggerà (⁷⁶⁸). E infatti, con l'aiuto della nonna, riesce a versare una pozione magica nella zuppa delle streghe, cambiando la loro forma in quella di innocui topolini e frustrando così i loro progetti distruttivi nell'interesse di tutti i bambini del paese.

Alla fine dell'avventura, il ragazzino-topo e la nonna tornano a casa, dove iniziano a far progetti per annientare tutte le altre streghe del mondo – quelle che non erano presenti al congresso, evidentemente. “It does not matter who you are nor what you look like, provided someone loves you” (⁷⁶⁹), è l'esplicito messaggio della favola. Il potere del fanciullo nasce dal sostegno delle persone che gli vogliono bene e in particolare dall'appoggio della nonna che, indifferente alla nuova forma, lo sostiene e lo asseconda in tutte le decisioni che prende: “quello che le streghe non avevano capito è che ...un bambino-topo, sostenuto da una persona che gli vuole bene e gli dà fiducia poteva essere per loro altrettanto idealistico, generoso e pericoloso quanto un bambino vero” (⁷⁷⁰).

Si potrebbe obiettare che anche i bambini vittime delle streghe nelle *Fiabe* dei fratelli Grimm, come peraltro in molte altre fiabe della tradizione italiana ed europea, alla fine riescono a togliersi in qualche modo dai guai e a sconfiggere le figure maligne. Tuttavia in generale il loro successo è dovuto all'ingegnosità, al loro spirito di sopravvivenza e alla loro astuzia, profondamente radicata nell'antica tradizione popolare, piuttosto che al supporto dei familiari e alla consapevolezza che ne deriva. In *Hänsel and Gretel* (⁷⁷¹), ad esempio, fratello e sorella vengono condotti dal padre nella foresta e lì abbandonati perché la dispensa familiare è vuota da giorni e la famiglia non ha di ché sostenersi. I piccoli si perdono fra gli alberi e si addentrano sempre più nel bosco finché trovano una casetta fatta di pane, con il tetto di torta e le finestre di zucchero trasparente. La proprietaria del goloso edificio è una strega che in questo modo attira i bambini affamati per catturarli e poterli mangiare lei stessa. Appena può infatti ghermisce i due e rinchiude Hänsel nella stalla, affidando alla sorellina l'incarico di dargli del cibo per farlo ingrassare perché è troppo magro per essere mangiato subito.

Quando finalmente la strega si decide a cucinare il bambino, ordina a Gretel di infilarsi nel forno per controllare se è abbastanza caldo, celando l'intenzione reale di chiuderne la porta con la ragazza dentro in modo da arrostitire anche lei. Gretel allora finge di non essere in grado di farlo: "Non so come fare. Come posso entrare?". La strega allora mostra come introdursi nella stufa, ma la bambina è pronta a chiudere subito la porta e la strega muore bruciata. I bambini poi trovano il tesoro della donna e tornano a casa dove vengono finalmente accolti, carichi come sono di perle e pietre preziose.

Le due storie hanno in comune evidenti aspetti della trama (⁷⁷²) ma sono assai diverse nei contenuti, almeno sotto il profilo che a me interessa evidenziare. Gretel, assai perspicace e reattiva nell'individuare l'intenzione della strega e nell'approfittare della sua stupidità, aiuta se stessa e il fratello Hänsel a superare una situazione molto critica da cui esce non solo viva ma anche arricchita. Il protagonista del libro di Dahl, invece, anche se in buona misura sconfitto dalle streghe – resterà un topo per sempre – si fa rispettare e si afferma tramite la capacità di progettare una strategia e affrontare il nemico a viso aperto e, pur essendo un bambino e per di più un "bambino-topo", si muove su un piano di coraggiosa parità con i personaggi adulti del

libro. La differenza fondamentale tra Gretel e il bambino-topo sembra in definitiva essere che la prima è sostenuta dal suo acume, mentre il secondo è supportato dal suo acume ma *anche* dalla fiducia e l'amore della nonna.

Si può notare altresì, seguendo la stessa linea di pensiero, che nella fiaba grimmiana nessun adulto ha un ruolo positivo e interviene in soccorso dei bambini: non i genitori, che li abbandonano a morire nel bosco, e di certo non la famelica strega. Anzi, gli adulti rappresentano figure malevole che hanno per loro solo un interesse economico o materiale e li considerano come una minaccia alla loro sopravvivenza o una buona scorta di cibo (⁷⁷³). Al contrario, la nonna nel libro di Dahl si preoccupa dell'umanità del protagonista e dei suoi sentimenti, e vede in lui una persona nonostante l'apparenza mutata.

Sia Hänsel che Gretel da una parte e il protagonista di Dahl dall'altra sono minacciati di morte, che è l'obiettivo finale delle streghe nelle due storie. Ma quando il protagonista di Dahl viene trasformato in un topo, viene inflitto un danno alla sua personalità, un'idea sconosciuta nel racconto dei Grimm. Inoltre, mentre Hänsel e Gretel non hanno aspirazioni sociali poiché vogliono solo continuare a vivere, il bambino-topo progetta di salvare tutti i bambini d'Inghilterra, tendendo così ad un risultato più altruista e consapevole.

3. Genitori vecchio stile

Il ruolo genitoriale più tradizionale è esemplificato da un numero così grande di testi letterari da rendere difficile la selezione. In *Piccole donne* (*Little Women*, Louisa May Alcott, USA, 1868) la mamma delle quattro sorelle Meg, Jo, Beth e Amy raccoglie in sé molte delle virtù femminili e materne dell'epoca: affidabilità, capacità gestionali della famiglia in assenza del padre, abnegata rinuncia ad una propria vita personale a favore di figlie e marito. Il suo nome è Marmee, diminutivo di Margaret, ma chi legge fatica a ricordarlo, tanto assorbente è, nel personaggio, la funzione di madre. Il suo rapporto con le figlie, coerentemente, mostra costante cura amorevole, pur dando l'impressione che vi sia in lei la consapevolezza di dover svolgere in ogni momento il compito di fungere da modello per le figlie nonché per lettori e lettrici.

All'inizio del libro, le ragazze e la madre sono a casa mentre il padre e marito è cappellano nell'esercito. Ora povere ma benestanti in passato, le donne hanno occupazioni diverse: Meg lavora come governante per una ricca famiglia del villaggio, Jo è la dama di compagnia di sua zia, Beth si occupa della casa di famiglia, Amy va ancora a scuola e la madre svolge attività di beneficenza ⁽⁷⁷⁴⁾. All'inizio del libro la mamma, rientrata a casa, viene salutata con calore dalle figlie a cui risponde con voce allegra. L'autrice la descrive come una "tall, motherly lady with a 'can I help you' look about her which was truly delightful. She was not elegantly dressed, but a noble-looking woman, and the girls thought the gray cloak and unfashionable bonnet covered the most splendid mother in the world" ⁽⁷⁷⁵⁾. Nelle pagine immediatamente successive la donna è impegnata nelle seguenti attività: suggerisce di mettere in scena parti *Pilgrim's Progress*; dona alle figlie un libro sulla vita di Gesù; propone di rinunciare al cibo preparato per il pranzo natale a favore di una famiglia povera che vive nel vicinato; raccoglie vestiti usati per la stessa famiglia; fa cenni con il capo e sorrisi a Meg e Jo che vanno al lavoro, in un mattina in cui tutte sono di cattivo umore; taglia giacche di lana blu per i soldati; e consiglia con forza, attraverso una storia educativa, che le ragazze siano felici di quel che hanno. Tutto ciò nei primi quattro capitoli di un libro che in totale ne conta ventitré.

Il compito di guida non è in alcun modo prerogativa esclusiva di Margaret March. Anzi, è particolarmente evidente in *Cuore* (Edmondo de Amicis, 1886), il cui protagonista, Enrico, riceve continue indicazioni paterne e ammonimenti educativi. *Cuore* fu, a suo tempo, un libro di enorme successo che racconta, in prima persona poiché ha la forma di un diario, le esperienze scolastiche di un undicenne torinese negli anni successivi al conseguimento dell'unità politica italiana. La classe al centro della vita del ragazzo è formata esclusivamente da allievi maschi di condizioni sociali che variano dalla piccola nobiltà al sottoproletariato povero. Enrico è figlio di Antonio Bottini, un ingegnere libero professionista, e appartiene perciò alla colta borghesia cittadina.

Di tanto in tanto il padre, ma anche la madre e perfino la sorella maggiore, scrivono brani nel diario di Enrico per suggerire riflessioni sui fatti da lui raccontati, per indurlo a meditare su quanto sia fortunato, sulle

conclusioni da trarre dagli eventi della sua vita quotidiana e talvolta per rimproverarlo. Al lettore odierno tali interventi costituiscono una evidente violazione della riservatezza, data la natura intrinsecamente personale del diario come forma letteraria. Sarebbe tuttavia anacronistica ⁽⁷⁷⁶⁾ l'idea che il ragazzo goda di una sfera privata che anche i genitori debbano rispettare e, in ogni caso, l'interferenza sarebbe ritenuta giustificata dal suo fine educativo.

Antonio Bottini redige la sua prima annotazione circa dieci giorni dall'inizio della scuola e dal contemporaneo avvio del diario da parte del figlio (17 ottobre); poi scrive una pagina per incoraggiarlo a impegnarsi seriamente nello studio (28 ottobre); rimprovera Enrico per essere stato scortese con la madre (10 novembre), e per non avere fatto l'elemosina ad un mendicante (29 novembre). Interviene quindi per ricordare che molti bambini non hanno soldi per acquistare la legna per scaldarsi (10 dicembre), che dovrebbe amare e rispettare il maestro di scuola (31 dicembre), che è nobile ed eroico morire offrendo la vita per il proprio paese (24 gennaio). Potrei continuare citando altri contributi paterni, che si susseguono cadenzati per il resto dell'anno scolastico e del diario e vengono seguiti anche da analoghe osservazioni della madre e della sorella maggiore, delineando così una specie di gerarchia intrafamiliare. Le caratteristiche della relazione fra padre e figlio mi sembrano, tuttavia, già chiare: Enrico è un ragazzo di buona volontà, privo di pregi specifici; il padre è una sorta di assiduo supervisore, la cui tenerezza verso il figlio risulta sempre filtrata dall'obiettivo di guidarlo, rimproverarlo, lodarlo, e comunque dargli regole di vita. Simile da questo punto di vista a Marmee March, Antonio Bottini è tuttavia più esplicito di lei nell'assicurare l'obbedienza del figlio e la sua adeguatezza all'ambiente sociale, tanto che le sue rare manifestazioni di affetto appaiono come una sorta di premio per il comportamento del figlio più che un piacere per entrambi.

4. Nuovi genitori per nuovi bambini

Così come sono numerosi gli esempi letterari di genitori "tradizionali", altrettanti lo sono gli esempi di genitori "nuovi". Fra questi ultimi rientrano due fra i libri di Roal Dahl, *Charlie e la fabbrica del cioccolato* ⁽⁷⁷⁷⁾ e

Charlie e il Grande ascensore di cristallo ⁽⁷⁷⁸⁾ che ne rappresenta il seguito senza essere peraltro così compiuto e brillante come il precedente.

Come è noto, alla fine della *Fabbrica del cioccolato*, Willie Wonka, il bizzarro proprietario e gestore della fabbrica, designa il bambino Charlie come suo successore alla guida dell'impresa, proponendo altresì che, essendo lui troppo giovane, i familiari lo aiutino finché non sia diventato grande. Molti eventi sorprendenti conseguenti a tale decisione verranno narrati nel *Grande ascensore*, nel quale Charlie, accompagnato da genitori e nonni, segue Wonka in molte avventure. In entrambe le storie colpisce che i genitori e i nonni del protagonista siano delineati come personaggi secondari che non incidono un modo significativo nello sviluppo della trama, poiché si limitano a beneficiare della brillantezza e dello spirito di iniziativa di Charlie. I loro ruoli sono molto diversi da quello del padre di Enrico in *Cuore* e anche da quello della signora March, che non avrebbero mai potuto rinunciare alle loro figure di protagonisti nella vita dei figli, né avrebbero accettato che fossero i bambini a prendere le decisioni per l'intera famiglia e a coinvolgerli nelle peripezie da loro avviate.

Ma un altro esempio della concezione contemporanea del rapporto genitore-figlio, per quanto più maturo e sviluppato, si ritrova in *Marcovaldo* ⁽⁷⁷⁹⁾. Il libro, opera di uno dei più importanti autori italiani del secolo scorso, è impossibile da catalogare, perché troppo poetico per essere realistico e allo stesso tempo troppo crudele per essere una fiaba. È ambientato negli anni dell'urbanizzazione generalizzata e del boom economico degli anni '60, e racconta la vita quotidiana di un operaio non qualificato in una grande città industriale del nord Italia nella quale resta per sempre un disadattato. Marcovaldo vive vicende al tempo stesso banali e straordinarie che, solo per fare qualche esempio, lo vedono a caccia dei funghi che crescono in un viale alberato, ma si riveleranno poi velenosi per lui e per i cercatori che lo imitano, invidiosi del suo successo ⁽⁷⁸⁰⁾; lo portano a scambiare il suo pranzo, consistente in una modesta salsiccia, con un capriccioso ragazzo ricco che rifiuta il cibo squisito preparato per lui dal cuoco di famiglia ⁽⁷⁸¹⁾; lo fanno perdere nella nebbia solo per ritrovarsi in aereo a volare verso l'India ⁽⁷⁸²⁾. Marcovaldo ha ben sette figli, che condividono la sua vita e la sua eterna ricerca di cibo: la vita in città è molto costosa, e i tutti partecipano attivamente ma senza fortuna ai tentativi di

avviare strampalate attività intese a migliorare le finanze familiari, ad esempio raccogliendo vespe, che dovrebbero curare i reumatismi (783) o raccogliendo campioni gratuiti di detersivo per cercare di venderli (784). Nel capitolo intitolato “Autunno. Il piccione comunale”, per esempio, il protagonista, saputo che è la stagione di caccia delle beccacce, ha l’idea di spargere vischio appiccicoso sul tetto del caseggiato dove vivono con lo scopo di catturare gli incauti e prelibati uccellini che, spera, nella notte faranno sosta sul tetto. Ma il giorno dopo, con grande delusione di tutti, la sola preda prigioniera del vischio non sarà una beccaccia ma solo un miserevole piccione di cui l’intera famiglia dovrà dividere la carne, scarsa e filamentosa (785).

Anche nel racconto calviniano padre e madre hanno perso il prestigio e l’autorità dei genitori descritti in *Cuore* e *Piccole donne*, e il loro rapporto con la prole si basa su un grande affetto e sulla condivisione della comune povertà nonché degli sprazzi di bellezza talvolta offerti dalla vita di tutti i giorni. Non sarebbe pensabile che Marcovaldo pensasse di impartire dall’alto lezioni di vita ai figli, rispetto ai quali anzi è sempre su un effettivo piano di parità. Condivisione, collaborazione, comprensione sono dunque le chiavi del suo rapporto con suoi figli, che appare così molto vicino alla sensibilità contemporanea.

Tuttavia la concezione odierna del rapporto intergenerazionale tra genitori-figli e più in generale di famiglia, è stata anticipata, e di molto, da *Le avventure di Pinocchio* (786). La storia racconta di un burattino con mente e sentimenti che si trasforma, dopo molte avventure, in un bambino in carne ed ossa (787). La trama è ingegnosa, con personaggi affascinanti e un lieto fine pacificatorio ma è anche, nella prospettiva che propongo, un vero e proprio presagio degli sviluppi del tardo novecento e dei primi anni duemila. Pinocchio infatti nasce in una famiglia mono genitoriale nella quale per di più il solo genitore di riferimento è il padre, viene generato con una tecnica inedita che *ante litteram* evoca le procedure mediche di PMA, ed è accudito in modo saltuario da una donna presente solo nei momenti chiave della trama, indicata come la Bambina dai capelli turchini e più avanti come la Fata.

Pinocchio ha con il padre un legame intenso e fatto solo di affetto. Geppetto perdona, consiglia, accoglie. Rimprovera poco, e poco sanziona.

Pinocchio imparerà sbagliando perché lasciato libero di sbagliare, in un romanzo di formazione in cui il burattino prefigura sia i bambini autonomi e indipendenti di Dahl che i figli di Marcovaldo. Molti in effetti lo amano e gli restano vicino anche quando i suoi comportamenti sono pervicacemente disastrosi: soprattutto Geppetto, che farà mille sacrifici per consentirgli di crescere e, appunto, di sbagliare, ma anche la Fata e il Grillo-parlante, il consigliere che sopravvive al martello per dare seri moniti che Pinocchio disattenderà fino all'ultimo (788).

Solo per fare qualche esempio, il falegname si dispera quando si accorge che Pinocchio si è scioccamente bruciato i piedi sul braciere, e gli consegna volentieri le tre pere che dovevano essere la sua stessa cena; intaglia subito nuovi piedi al burattino perché possa camminare di nuovo (789); vende senza esitazioni il cappotto per comprare il libro di scuola di Pinocchio e rimane in maniche di camicia durante il freddo inverno (della Toscana, si immagina) (790); e si mette in mare su una piccola inadeguata barchetta per cercare di ritrovarlo (791).

Ma Pinocchio può contare anche sulla Fata, che “[è] la mia mamma, la quale somiglia a tutte quelle buone mamme, che vogliono un gran bene ai loro ragazzi, e non li perdono mai d’occhio, e li assistono amorosamente in ogni disgrazia, anche quando questi ragazzi, per le loro scapataggini e per i loro cattivi portamenti, meriterebbero di essere abbandonati e lasciati in balia a sé stessi” (792). La Fata gli salva la vita dopo che il Gatto e la Volpe lo hanno impiccato nel Campo di Miracoli, gli promette che se si comporterà bene lo trasformerà in un bambino vero e alla fine, dopo averlo perdonato più volte, mantiene la promessa. E come i bambini di Dahl, grazie all’amore dei suoi, Pinocchio troverà alla fine la sua strada. La sua indipendenza, dopo averlo messo più volte nei guai, diviene lo strumento attraverso il quale il burattino realizza la sua volontà di diventare “un bravo ragazzo” e un bambino autentico.

I suoi “genitori”, come molti altri nella letteratura contemporanea, gli hanno assicurato amore e supporto nonostante le sue intemperanze. Il loro atteggiamento mi sembra strettamente connesso a quel rispetto che oggi pensiamo sia dovuto a tutti i bambini e le bambine del mondo.